

Vincenzo Vasile

La lettera di sfratto arriva inaspettata - dopo diversi segnali di fumo di pacificazione - alle sei della sera sotto forma di conferenza stampa del premier. Che, se fosse vera la tabella di marcia annunciata, in un anno si ripromette a colpi di maggioranza di modificare talmente l'assetto dello Stato, da rendere puramente decorativa la permanenza di Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale. È già messo in conto un altro anno - il 2004 - per lo svolgimento dei referendum. Al massimo, dunque, Ciampi dovrebbe arrivare a un totale di cinque anni di mandato? E dire che questo avrebbe dovuto essere il giorno del recupero, della ricucitura dei rapporti. Il copione, evidentemente concordato tra palazzo Chigi e Quirinale, prevedeva che il Consiglio dei ministri solennemente desse atto a Ciampi di aver correttamente interpretato il suo ruolo. E agli atti del governo così è rimasto scritto che - ascoltata una relazione di Berlusconi - lo stesso "Consiglio ha unanimemente confermato il proprio convinto riconoscimento ed apprezzamento per l'equilibrata e rispettosa azione istituzionale del Capo dello Stato nella sua alta e irrinunciabile missione di garante della unità e indissolubilità dello Stato". Contano gli avverbi, gli aggettivi, concepiti per tentare di adolcire la furiosa reazione di Ciampi a quello che è apparso oltre tutto un attacco inaspettato, sul terreno della difesa dell'unità nazionale: un terreno in cui si sostanzia non solo uno dei punti di riferimento fondamentali della visione di Ciampi, ma la ragion d'essere dell'istituzione presidenziale nel nostro ordinamento. Quel "unanimemente", significa-

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi
Oliviero/Ansa

Federica Fantozzi

ROMA Tutto comincia al termine di un intervento senza troppi brividi, quando nella sala della Fiera di Roma gli udici cominciano a pensare al pranzo imminente. Il ministro Rocco Buttiglione dal palco infila in pochi secondi una quaterna di concetti concatenati: devolution all'interno di un'ampia riforma federalista che sia tassello di un disegno compiuto di riforma costituzionale di cui possono far parte il federalismo e un sistema elettorale proporzionale.

L'abbinamento devolution-presidenzialismo in sé non stupisce: è una voce diffusa, confermata ieri anche da esponenti centristi, che la Casa delle Libertà intenda proporre quando la riforma voluta da Bossi approderà a Montecitorio. Né è un mistero che parecchi ex Dc abbiano un debole per il ritorno del sistema proporzionale, magari con un premio di maggioranza che lo renda più funzionale. Ma nell'attuale contesto politico caratterizzato dalle mire dichiarate di Silvio Berlusconi per il Colle e dall'ultimo strappo di

Bossi che ha reso «fumigante» di rabbia il presidente Ciampi, le orecchie si drizzano. Quel frammento del discorso di Buttiglione, in effetti un po' accelerato rispetto al resto dell'intervento, appare come uno sbilanciamento eccessivo verso i progetti del premier. Magari suscettibile di essere interpreta-

Mauro Cutrufo: Sono contro, il presidenzialismo non è la formula più adatta al Paese

to come uno sgarbo dal Capo dello Stato, il cui feeling con Berlusconi forse non si è interrotto definitivamente ma certo non ha bisogno di essere sottoposto ad altre pressioni.

Coai la neonata Udc che raccoglie «l'eredità storica, morale e politica della Democrazia Cristiana», che reincarna valori che non muoiono mai, che esprime la cultura delle istituzioni e anzi «è il partito delle istituzioni», che si propone di intercettare la voglia di centro e la domanda di una politica moderata, fa quadrato intorno a Ciampi. Senza però strepitare né dichiarazioni clamorose. Attraverso una posizione così riassumibile: presidenzialismo eventuale, spallate no. Va bene cambiare le regole della forma di Stato, ma Ciampi non si tocca fino al

“ Al Colle si era fatto appena in tempo ad incassare la retromarcia del governo, quando è arrivata con effetto deflagrante l'eco della sparata bonapartista



Una riforma costituzionale che toccasse i poteri e il ruolo del presidente della Repubblica avrebbe l'effetto di trasformare in un orpello l'istituzione Quirinale

Servito lo sfratto al capo dello Stato

Il mandato di Ciampi ridotto a 5 anni. Quirinale in fibrillazione, basteranno stavolta le semplici scuse?

stampa estera

«L'economia a tinte rosa». Questo è il titolo dell'articolo che *The Economist* dedica all'analisi della politica finanziaria di Berlusconi. «In Italia il pastrocchio della finanziaria 2003 ha scontato quasi tutti».

«Lo sfrenato ottimismo - scrive *The Economist* - è tra le più ovvie, e per molti italiani tra le più attraenti, caratteristiche del primo ministro Silvio Berlusconi. Il presidente è capace di guardare dritto negli occhi dati di fatto quanto mai negativi e di negarne l'evidenza».

«Primo ministro dalla metà del 2001, Berlusconi ha sempre guardato l'economia con gli occhiali rosa - continua l'articolo - il suo governo ha iniziato prevedendo una crescita del 3% l'anno... ora siamo allo 0,6%... in sintesi il bilancio appare precario e fortemente in dubbio la sua capacità di rispettare le regole europee... La finanziaria in buona sostanza prevede misure a tantum per otturare i buchi».

«In Italia sindacati e presidenti di Regione di tutti i partiti protestano: sulle loro spalle graveranno la maggior parte degli 8 miliardi di euro di tagli. La riduzione dei fondi all'Università e alla ricerca ha causato un aspro confronto tra Tremonti e il ministro dell'educazione Letizia Moratti. Nulla in più spetterà al povero sud mentre la Lega Nord è riuscita a strappare a Tremonti concessioni a favore delle sedicenti zone povere del Nord».

The Economist conclude con un giudizio sul ministro dell'economia: «Berlusconi ha dovuto difendere Tremonti, un fiscalista che sembra più a suo agio quando si tratta di varare amnistie per chi ha illegalmente esportato capitali all'estero che quando deve valutare i cicli economici».

rebbe insomma che Umberto Bossi è disposto a compiere un atto di contrizione. «Equilibrata e rispettosa» nella prosa di Berlusconi è, dunque, in generale l'azione di Ciampi. Che svolge un'«alta e irrinunciabile missione», quando reagisce alla minaccia di spaccare il paese. Insomma, si cerca di mettere una toppa al «caso Bossi» e a delimitarlo dentro la cornice della solita intervista infelice e delle intemperanze del leader leghista.

Le scuse che alcuni singoli ministri avevano fatto pervenire al Quirinale evidentemente non erano state considerate sufficienti. Al Colle si era fatto appena in tempo ad incassare il comunicato con le scuse ufficiali del governo, quando è arrivata con effetto deflagrante l'eco della sparata bonapartista di Berlusconi.

Che annuncia - a dispetto delle rassicurazioni che sono state appena rivolte a Ciampi - che entro un anno intende onorare il patto con la Lega: devolution contro presidenzialismo, e già che c'è si addentra nell'argo-

mento delle soluzioni possibili, propendendo per la versione francese, ma citando con invidia anche i «poteri» attualmente in mano a Tony Blair. Si chiude il caso Bossi, e si apre il caso Berlusconi? Nonostante la confusione di idee del premier, è evidente che l'annuncio provoca nuove fibrillazioni nei rapporti con Ciampi. Il quale non è mai intervenuto sulla questione a differenza del suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro. Che nel corso di uno dei suoi primissimi viaggi all'estero, ad

inizio settennato - rispondendo a domande che all'epoca sembravano abbastanza platoniche prim'ancora dell'inizio dei lavori della Commissione bicamerale - fece sapere di tenere le «valigie pronte». Una riforma costituzionale che toccasse i poteri e il ruolo del presidente della Repubblica, ancorché approvata da un solo ramo del Parlamento, avrebbe l'effetto di trasformare in un orpello l'istituzione - Quirinale.

A differenza di Scalfaro, Ciampi non ha mai preso pubblicamente analoghe posizioni. Benché Berlusconi negli ultimi due anni abbia più o meno aspramente manifestato le sue prospettive e mire sul Quirinale. Il gioco di sponda è stato sempre con Bossi.

Con grande freddezza e in silenzio il Quirinale reagì il 19 luglio scorso a un'affermazione abbastanza provocatoria: in Transatlantico Berlusconi disse di essere disponibile a «sacrificarsi» per andare al Quirinale, ma solo se fosse stata approvata la riforma presidenzialista che era stata evocata il giorno prima dal leader leghista come contropartita per la devolution. Ora c'è anche la scaletta dei tempi, 2003 le riforme, 2004 i referendum...

E stavolta non sembra che basteranno le semplici scuse.

Gli Udc si ergono a scudo del Colle

«Ciampi non si tocca...». Da Pomicino a Tabacci, gli ex dc vanno di traverso al premier

2006. Poi vedremo, manca ancora tempo e la politica vive di colpi di scena.

Quello che parla più chiaro è l'ex ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, forse perché dell'Udc non fa parte in senso stretto, anche se è difficile negare un passato comune: «Ma lo sa perché Berlusconi ora ha cambiato idea e vuole la riforma in senso presidenzialista? Perché è l'unico sistema che gli consentirebbe di essere insieme presidente della Repubblica, capo del governo e capo del suo partito. E lui sa bene che Forza Italia senza la sua guida si sfalderebbe come neve al sole». Troppa ingordigia? «Ragazzi, siamo alleati. Ma altro è mettere le istituzioni al servizio di esigenze transitorie». Emerge la contrapposizione latente fra chi (gli ex Dc) ha alle spalle, nel bene e nel male, una storia politico-istituzionale e chi invece (Forza Italia) deve ancora costruirsi sulle fondamenta di un'affinità socio-economica e di interessi comuni.

Pomicino si dice contrario a qualsiasi ipotesi di presidenzialismo: «Non è questo il rimedio alla debolezza strutturale di FI, la soluzione vera è aprire la finestra a una democrazia interna, far crescere una vera classe dirigente», sotto le ampie ali del Ppe. Anche Bruno Tabacci, considerando un duro fra i centristi, esprime contrarietà alla «deriva presidenzialista» così come a ipotesi di «cooptazioni» dell'Udc all'interno del partito del premier. Secco il senatore Mauro Cutrufo: «Sono contro, il presidenzialismo non è la formula più adatta al Paese. Quello plebiscitario è retaggio di un'altra cultura, non della nostra».

Più prudente, il sottosegretario agli Esteri Mario Baccini non vuole impelagarsi in previsioni di scontri istituzionali: «Un presidenzialismo contro Ciampi? Noi abbiamo grande rispetto per lui, siamo il partito delle istituzioni. Non accetteremo nessuna alzata di voce contro il Capo dello Stato. Ma non immagino uno scenario in cui Berlusconi possa irritare Ciampi».

Tutto rinviato, insomma, al confronto parlamentare cui prenderanno parte maggioranza e opposizione: «Vedremo come arrivare al presidenzialismo». Proporzionale o maggioritario? «Noi siamo convinti bipolaristi, il primo sistema con il presidente eletto dai cittadini rappresenterebbe al massimo

la società civile, ma va bene anche il secondo se i candidati sono eletti con le primarie». E mentre Berlusconi vira sul presidenzialismo alla francese, l'ex ministro Calogero Mannino caldeggia piuttosto il modello tedesco. Ma, per carità, non si parli di collisioni: «Sarebbe assurdo. Non credo che su un argomento simile qualcuno possa andare avanti da solo, nessuno può scegliere la rotta. Auspicio che si crei lo spazio per le soluzioni migliori». Convinco assessorio del proporzionale con premio di maggioranza è Totò Cuffaro, che porta ad esempio l'esperienza regionale. Ma anche il «governatore» della Sicilia di defenestrazioni accelerate non vuol sentire parlare: «Credo che la figura

Mario Baccini: Un presidenzialismo contro Ciampi? Noi siamo il partito delle istituzioni

ra del presidente della Repubblica sia talmente radicata negli italiani... Difficile poi che una legge così importante possa essere solo un contrappeso della devolution». Pure il senatore Francesco D'Onofrio vede troppi «se» negli spettri di accelerazioni: «Confermo il ticket devolution-presidenzialismo, ma escludo che avvenga in modo da creare problemi con il Quirinale. Avremo la modifica per il prossimo mandato».

Berlusconi, tuttavia, con una mano rassicura («mai pensato a elezioni anticipate»), la legislatura avrà «conclusione naturale») e con l'altra tira dritto («metteremo mano al presidenzialismo già entro il 2003»). E allora fra i centristi scatta l'allarme. Buttiglione, nel frattempo informato che per l'Udc il premier ha coniato il geniale ossimoro «utilità marginale che conta», si scoccia. E cambia tono: «Ciampi è un ottimo presidente, teniamocelo stretto». Luca Volontè: «Non deve sembrare che si accelerino le riforme per sostituire Ciampi prima della fine del mandato». Scende in campo il ministro Giovanardi: «Nessuno vuole mandarlo via prima del tempo».

Veste male, non ha charme, è basso: dovrebbe curarsi. La diagnosi insolita del professor Mancia all'«Infedele». Contestata dai soliti fedelissimi studieri

Autoritario e megalomane. Ma è un premier piccolo piccolo

Maria Novella Oppo

Va in onda stasera alle 20.30 su La7 una puntata dell'Infedele, il programma condotto da Gad Lerner, che farà discutere. Al centro del dibattito (registrato ieri pomeriggio) la figura di Silvio Berlusconi uomo, imprenditore, presidente e monarca, politico e impolitico, creativo e gaffeur, cavaliere e comico, uomo normale e «maniaco». Tra gli ospiti, oltre i soliti agiografi (Baget Bozzo e Giuliano Ferrara), anche qualche voce del tutto inedita e spericolata. Quella, soprattutto, del direttore dell'Istituto di fisiologia umana della Università Statale di Milano, Mauro Mancia, che

rovescia molti luoghi comuni sull'uomo che si è fatto da sé e che si esibisce (come di recente) in un classico repertorio di megalomania. Ma il professor Mancia corregge: «In realtà non di complesso di superiorità si tratta, semmai di complesso di inferiorità. Berlusconi è un uomo piccolo, non dotato di charme, e veste come il manichino di un negozio di provincia». E ancora: Berlusconi nega la realtà e usa la bugia come regola perché mette in atto quella che dal punto di vista scientifico si chiama «identificazione proiettiva» e cioè vede l'altro come ricettacolo di tutte le parti peggiori di sé. C'è da augurarsi, sostiene il professore, che Berlusconi senta il bisogno di farsi curare. E il fatto poi che si vanti di dormire solo po-

che ore, è un pessimo segno. Perché «non dormire è come opporsi ai propri sogni e al proprio benessere». Insomma, è un'aggravante dello stato già non buono di Berlusconi. Aperti cielo. A questo punto Baget Bozzo dice che dovrebbe andarsene, ma non se va, perché il parere di Mauro Mancia non è spazzatura, ma sottospazzatura e un modo indegno di far passare l'informazione politica per scienza. Invece, per Ferrara, si tratta della più grande serie di stupidaggini mai sentita e di una diagnosi di stampo sovietico. «Ma per fortuna - conclude - questi qui non contano niente, se no finivano tutti in manicomio». Si adeguano a queste reazioni, con maggior o minore enfasi, anche altri dei presenti,

in primis Vittorio Feltri, ma anche il direttore del Corriere De Bortoli. Il quale comunque sostiene che lo schiaffo dato da Berlusconi alla Fiat (cioè all'editore del «Corriere») «è stato uno schiaffo meritato». Ma la discussione, superato il caso Mauro Mancia, si allarga con contributi interessanti da parte dell'attrice Lella Costa e dall'ex direttore di Raidue Carlo Freccero, due che Berlusconi lo leggono come un libro aperto. Lella Costa respinge la simpatica tesi di Giuliano Ferrara, secondo la quale Berlusconi è un monarca democratico, la cui megalomania sarebbe temperata dall'autoironia. «Berlusconi - dice l'attrice - non conosce l'autoironia, ma fa lo spiritoso, che è tutta un'altra cosa».

Quando poi cerca di fare il capo di stato, si rivela tragicamente (o comicamente) inadeguato, per insufficienza etica e per effetto del clamoroso conflitto di interessi. Freccero invece rivela che nelle gaffes di Berlusconi non c'è spontaneità: sono tutte studiate alla luce di un perenne esercizio che consiste nel cercare di capire che cosa vuole il pubblico, in politica a «divinare la maggioranza». Un esercizio che rovescia la maniera di pensare la politica e che è usato in modo fortemente autoritario. Invece per Giuliano Ferrara «Berlusconi è Berlusconi», un fenomeno straordinario e, anche nel vestire, solo un pazzo come Mauro Mancia può definirlo un manichino, perché in realtà «Berlusconi è un'opera pop».

DOSSIER

S.o.s. Ricerca

L'Italia rinuncia alla scienza? **Domenica 8 dicembre** uno speciale di quattro pagine sui problemi e i pericoli per la nostra ricerca pubblica

DOSSIER